

Un varo degli anni Cinquanta a Riva Trigoso, evento che mobilitava tutto il paese: i bambini delle scuole venivano puntualmente accompagnati a seguire la suggestiva cerimonia

IN TEMPI DI CRISI SI TORNA AI RIMEDI DI UNA VOLTA, QUANDO CHI POTEVA DAVA UNA CAMERA A PIGIONE

# Stanze in affitto per fare cassa: quando ospitammo "u scignuru"

Distinto, misterioso: «Sono il comandante della nave pronta al varo»

## LA STORIA

MARIO DENTONE

SARÀ anche l'era dei super computer, sarà quella dell'evoluzione tecnica che va più veloce del nostro pensiero, certamente più veloce del nostro portafoglio, che non fai in tempo a comparti un nuovo modello di PC o di cellulare che l'amico (bell'amico, poi) ride e ti dice, "Ma sei antiquato, ormai è superato!". Un fatto però è certo, che questa non sarà mai, l'era della crisi, ormai cronizzata, perché quando i governanti, tutti, per prendere voti ci dicono "se governeremo troveremo la luce per uscire dal tunnel e dare benessere a tutti", penso proprio che i primi a non crederci siano loro.

E fra tutte queste promesse non credute un altro fatto è certo: crisi? Mutuo? Figli? Stipendio sempre sufficiente?

Che importa? Arrotonda. Che cosa? Ma le entrate, che diamine! Non pensate subito male, e poi lo sappiamo che a noi italiani basta la fantasia, che a furia di stringere la cinghia non ci sono più neanche buchi e se le braghe cadono ci sono le bretelle. Ed ecco la stanza di casa libera, e se non c'è la stanza la si crea, che c'è sempre lo studente che viene da lontano alla nostra università, e c'è il lavoratore che per un certo tempo è trasfertista al tuo paese e deve trovare alloggio provvisorio, e dunque? Semplice, lo prendi in casa, una stretta di mano, tanto al mese, compreso uso del bagno, magari anche colazione, e quei soldi servono per l'Imu, la rumenza che lievita proprio come buon concime, e così via.

E guardi, sarà un caso ma i giornali, anche i più importanti, escono con la nuova "invenzione" di moda per il cosiddetto welfare: ospitare in casa un individuo disposto a pagare quel tanto mensile per un certo periodo. Ma per favore non parliamo di welfare, che vorrebbe dire "benessere, prosperità", e se arriviamo a questo siamo semmai nel "badfa-

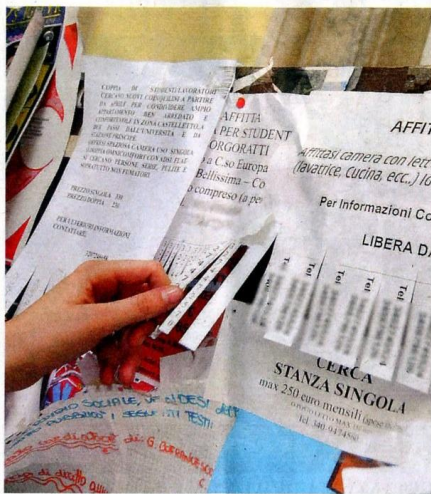
re", ovvero cattivo momento, alla faccia della luce in fondo al tunnel. E poi, che novità è se da noi...?

Da noi, intendo Riva, Sestri, lanostri riviera, a parte l'estate che si sono sempre affittati appartamenti ai villeggianti, magari con due famiglie strette in una casa, bambini a dormire su una strapunta a terra, e via, i soldi benedetti per l'inverno da formiche, che è lungo buio e freddo (e non si parlava di spread ma di dignità operaia, certe parole neanche esistevano, welfare, spending review, Imu o Impf, bed and breakfast, rent a room, che ormai sembra proibito usare l'Italiano) da noi, quando c'ero bambino, a Riva, col Cantiere a pieno regime, duemila dipendenti e oltre seicento esterni, fratidite e trasfertisti, una città nella città...

Le famiglie erano povere, c'era davvero da fare i salti mortali per mandare noi a scuola con un grembiule e una merenda, stivali neri di gomma, la mantella se pioveva (chi ricorda le mantelle?) ed erano qualcuno le famiglie all'inferno, per rispondere a un politico d'oggi, che i ricchi non ci andranno mai, mentre le famiglie operaie già ci sono e nessuno ce le toglie! E allora?

... Mio zio navigava? Stava via anche due tre anni? Era scapolo, viveva con la sorella, anche lei zitella, che gli affari e i risparmi li sapeva fare al punto da mettere in crisi il direttore del Banco a Riva, che quando la vedeva spuntare, vestita di nero, mandillo in testa, il rosario in una tasca e nell'altra un foglio di calendario con i conti a matita sul retro, cercava invece di nascondersi o darsi occupato. Ebbene, se lo zio non c'era la sua camera era chiusa, inutile, un delitto. Ed ecco la soluzione...

In quegli anni Cinquanta, Sessanta, arrivavano operai e capi dai cantieri di Ancona e di Palermo, Castellammare e Monfalcone, e uno era l'albergo, e poi costava, così trovavano alloggio in famiglie del paese, e magari in quella casa c'era una figlia da maritare, oppure, passeggiando uomo solo quasi straniero nel diffidente paese, qualche incontro prima occasionale, poi cercato, poi combinato, a qualcuno capitava



Messaggi in bacheca per l'affitto di camera a studenti universitari

di mettere radici. Quante famiglie da noi si sono felicemente formate da una trasferta di lavoro, da quella stanza vuota affittata per arrotondare le entrate...

Un anno anche mio padre cedette alle insistenze di mia madre. Il cottimo in fabbrica era duro, diceva che doveva lavorare di più per produrre ma che i tempi che gli davano erano sempre più stretti, e per mettere insieme una quindicina (la paga) decente doveva fare i salti mortali. Ma era per vivere, due bambini a scuola, che bisognava fare i veri salti mortali. E io, avrà avuto dieci anni, non capivo certi termini. In sera tutti seduti attorno al tavolo in cucina, l'unico punto caldo della casa. Ma mi bastava il suo tono di voce, e la sua faccia mi appariva più preoccupata del solito, e le mani di mia madre sempre più nervose, e le donne sposate mica potevano lavorare, allora, perché appena dicevano "sì" il datore di lavoro, che si chiamava padrone, ribatteva "no!". Così nacque l'idea... Anche l'altro zio, fratello di mio padre, navigava su petroliere e per almeno due anni, stando alle sue lettere alla nonna

(che tenendo fra le mani quella busta quasi in cartà velina orlata di blu e rosso, con la scritta che lei diceva testualmente "bi air mail", tre-ma-vi non sarebbe sbarcato, per cui la sua camera, nella casa dei nonni, era libera. Nella nostra casa eravamo quattro ed era piccola, mentre i nonni erano in due, e la camera dello zio era grande, e siccome lui che navigava guadagnava più di mio padre, a furia, diceva, di prendere colpi di mare in faccia, aveva potuto mettere anche il bagno col boiler (bolide, lo chiamavamo mio nonno) così quel distinto signore mandato da un vicino già occupato, giunto da Castellammare, che parlava perfettamente italiano pur se condito da un garbato accento napoletano tanto caro a mia madre che di Napoli era figlia, fu dirottato a casa dei nonni.

"U l'è in scignuru" esclamava la nonna con mio padre quando le chiedeva come andassero le cose, e lei se ne vantava con ogni donna in paese fra messa e negozi, fiera magari di mettere anche un po' d'invidia, "si lava sempre i denti!" e davanti agli occhi stupiti delle altre aggiungeva: "E' fra il bagno tutte le sera,

si, abbiamo il bagno col bolide" anche se lei e il nonno non lo usavano, "e quando esce è tutto elegante, educato, buongiorno al mattino, buonanotte la sera".

Io ero sempre stato più dai nonni che a casa mia, quindi mi ritenevo un po' io, padrone di casa, e vedevo mio ospite quel signore, più dei nonni o di mio padre, e scrutavo ogni suo gesto, sempre garbato, rispettoso con la nonna che pure era donna semplice, donna di mare, piccolo borgo di pescatori e naviganti, e lui la salutava entrando e uscendo (andava tutto solo al cinema, ogni sera, quasi a limitare la sua presenza in casa allo stretto necessario, dormire e cambiarsi) sempre col sorriso e un lieve inchino, come lei fosse una nobildonna di grande città.

Non parlava mai di una sua famiglia, e neanche di lavoro, e fu, io, curioso come ogni ragazzino, a chiedergli un giorno come mai lo avessero trasferito al nostro Cantiere, in realtà un po' mi dava fastidio che al "mio" cantiere di Riva ci fosse bisogno di un tecnico o ingegnere da fuori (non si era mai qualificato, infatti, ma non poteva essere un vedero, che allora un operaio si vedeva). "Sono il futuro comandante della nave pronta al varo" mi rispose sorridente, e io di colpo mi inorgogliai. Un comandante! Non era uno venuto a "rubare" il posto a un nostrano, e da quel giorno anch'io, come aveva fatto la nonna, cominciavo a vantarmi con gli amici a scuola e al campo di avere ospite in casa un comandante della nave quasi pronta sullo scalo.

E se ne andò proprio con la nave, salutandomi come tutti quelli che erano a bordo mentre il colosso scivolava e suonavano, con le mille bandierine del "gran paese", e a me parve che lui salutasse solo me, fiero fra i miei compagni di classe, perché allora ci accompagnavano a ogni varo, perché il varo era la festa di Riva, degli operai, del paese e della nostra riviera...

"Son bei soldi" disse quella sera mio padre a mia madre, chiusi nella loro camera, "possiamo comprare le scarpe ai bambini, e comprati un cappotto anche tu" sentii che le diceva ancora, e io, nascosto ad ascoltare, ingoiaii il magone e sentii che la voce di mio padre era meno preoccupata, quasi allegra.

L'autore è scrittore e saggista

